

Introduzione

Da una parte il prete, con i suoi oli santi; di fronte a lui il medico, che scruta le urine o tasta il polso; in mezzo, su un letto, il malato, comprensibilmente piuttosto agitato. Scena classica, più volte riprodotta dalle miniature medievali, in cui sono rappresentati i tre protagonisti della tragedia umana: l'uomo sofferente, affiancato dal medico del corpo e da quello dell'anima, dai quali dipendono rispettivamente la sua salute terrena e la sua felicità eterna.

Il problema risiede nelle relazioni tra questi due medici, che molto spesso sono state burrascose. Dopo più di un millennio di buona intesa, il manifestarsi di conflitti d'interesse – legati a questioni di preminenza e soprattutto di opzioni filosofiche – ha provocato duri scontri, con gravi ripercussioni per i malati, presi in ostaggio dall'uno o dall'altro, a meno di non aver fatto da sé una scelta di campo.

La posta in palio, in effetti, è rilevante: se la preoccupazione per la salute e quella per la salvezza eterna sono compatibili, quale delle due merita il primato? Per moltissimo tempo la questione non si è neppure posta: l'impotenza della medicina al cospetto delle malattie ha garantito la supremazia del prete e il successo del suo insegnamento, che considerava la vita umana miserabile, il corpo disprezzabile, la morte ineluttabile e il dolore una benedizione celeste, capace di redimere e purificare. L'importante era dunque prepararsi per la vita futura, conformandosi alla morale cristiana, vale a dire agli insegnamenti della Chiesa. Il medico era così relegato all'umile ruolo del fornitore di ricette utili ad attenuare un po' i mali della vita presente; la sua battaglia contro la morte era persa in partenza, e nel momento faticoso doveva scomparire dietro il prete che somministrava gli ultimi sacramenti. Le uniche vere guarigioni non venivano dalla medicina umana, ma erano guarigioni miracolose, dovute all'intercessione dei santi: la preghiera era più forte dei medicinali.

Questa concezione, che prevale per tutto il Medioevo, viene gradualmente messa in discussione a partire dal Rinascimento, allorché alcuni medici cominciano a distaccarsi dalla tradizione. Forti dei primi progressi della loro arte, essi rivendicano innanzitutto una certa autonomia dal giogo imposto dalla teologia; in seguito, con il perfezionarsi della chirurgia e della dissezione, alcuni esprimono dei dubbi sull'esistenza di un aldilà e sulla concezione dualista dell'uomo, scisso in corpo e anima: e se la vita e il pensiero non fossero altro che il frutto di un'organizzazione complessa della materia? L'uomo non potrebbe essere un prodotto della natura, una pura macchina, di cui il medico non sarebbe altro che il meccanico, votato esclusivamente ad assicurarne il benessere fisico? In tali condizioni il prete è non solo inutile, ma nocivo, con le sue terrificanti storie di diavoli e d'inferno e il suo culto per la sofferenza, che a lungo ha contraddistinto il cristianesimo.

In nome di queste idee, numerosi medici si ribellano contro la tutela esercitata dai preti e, nel corso del XIX secolo, con la corrente scienziata, la medicina diventa la punta di diamante dell'ateismo, anche se parecchi dottori rimangono cristiani. Grazie alle scoperte della scienza medica, che rivoluzionano la concezione dell'essere umano, essi conquistano un'egemonia culturale, a scapito di preti costretti sulla difensiva e relegati a loro volta al semplice ruolo di consolatori in una società ampiamente secolarizzata.

Sembra pertanto che la situazione sia totalmente ribaltata, con il medico che rimpiazza il prete nel decidere sulla vita e la morte, e la medicina che, fungendo da nuova religione, promette a sua volta delle chimere, quali longevità estrema, eterna giovinezza, bellezza e salute

inalterabili, mentre lo psicoanalista prende il posto del confessore. Ormai è la medicina che fa i «miracoli».

Il paradosso, tuttavia, è che tali miracoli fanno sorgere ulteriori questioni, in grado di aprire degli squarci nella fortezza medica, squarci nei quali si infila la morale, camuffata sotto il nome di etica, ma che resta di fatto fondata sui valori cristiani. Il prete, respinto dai progressi della scienza, viene riportato in auge dall'avanzata della bioetica. Rientra nel dibattito per occuparsi di problemi inediti, quali la procreazione artificiale, l'eutanasia, i cloni terapeutici e le manipolazioni genetiche. Tramite la bioetica, la religione, dopo aver perso la battaglia scientifica, cerca di vincere quella morale. Ma la sua morale, basata su degli scritti vecchi di duemila anni, può ancora adattarsi alle realtà del XXI secolo?

Una cosa è certa: il prete e il medico, fianco a fianco o l'uno contro l'altro, hanno largamente influenzato la nostra cultura e la nostra mentalità, dal momento che, in duemila anni, innumerevoli generazioni sono passate tra le loro mani, subendo le loro decisioni, buone e cattive, beneficiando dei loro successi e pagando i loro errori. Sono state le guide dell'avventura umana, dalla nascita alla morte, anche se spesso in disaccordo: attraverso le loro relazioni possiamo comprendere come gli europei hanno tentato di dare un senso alla vita.

Georges Minois

Il prete e il medico

Fra religione, scienza e coscienza



edizioni Dedalo